

tori economici ». Essa, infatti, distingue di quell'imborghesimento del moto proletario fattori non economici, che sarebbero la ripugnanza dello spirito tedesco a negare lo Stato, la psicosi di guerra, la composizione sociale del partito socialista in cui sono in parte elementi non proletarii, l'interesse dei capi a non sacrificare le organizzazioni; e fattori economici, cioè l'interesse produttivo della classe proletaria all'espansione del capitale indigeno, la estesa politica sociale, le associazioni operaie. Coi « fattori », come coi fantastici concetti di « borghesia » e « proletariato », non si va al fondo delle cose, cioè non bene s'intende e si comprende la storia, per la quale bisogna porsi al centro della unitaria vita spirituale della Germania, dell'Europa e del mondo tutto. Ma ciò non toglie che l'autrice rechi da sua parte un buon contributo alla storia di quel processo, la cui conclusione è che le istituzioni liberali sono venute da sè inquadrando il socialismo nello Stato e da antistatale lo hanno fatto statale, e che il cosiddetto riformismo era o è il tramite di questo passaggio.

B. C.

G. MEGARO. — *Vittorio Alfieri forerunner of Italian Nationalism.* — New York, Columbia University Press, 1930 (8.º, pp. 175).

Questo libro, pubblicato in America e composto da un americano, è stato preparato in Italia, sì che il lettore italiano avverte subito la familiarità del clima spirituale in cui esso si è formato. Nel considerare l'Alfieri come precursore del nazionalismo in Italia, il Megaro intende naturalmente riferirsi al risveglio del sentimento di nazionalità, agli albori del nostro Risorgimento. E la sua tesi è incontestabile: tra le varie tradizioni storiche, le quali nel secolo XIX hanno concorso a cementare l'unità nazionale dei paesi europei, passano in second'ordine, nel caso dell'Italia, quelle che hanno carattere politico-sociale; primeggiano, invece, quelle di origine culturale, perchè sulla lingua e sulla letteratura si fonda principalmente, per gl'italiani, il senso di appartenere a un'unica famiglia. Di qui l'efficacia dell'opera dell'Alfieri, che non solo rientra nell'unità, per così dire, passiva della tradizione letteraria, ma indirizza questa sua forza avita e quasi inerziale verso un compito di attiva unificazione sociale e politica. Data questa sua radice, è vano chiedere ad essa formule e programmi definiti, come pur è stato chiesto da alcuni. Giustamente il Megaro polemizza, con molta moderazione, del resto, con quelli che vogliono fare dell'Alfieri un « anarchico » o un « costituzionale moderato » o un « repubblicano » o altro che sia. « Il tentativo di ridurre le idee di Alfieri a una formula politica schematica sembra sbagliato. A lui poco interessavano le forme di governo; questa era una materia contingente... Classificarlo con etichette che hanno un significato diverso in tempi diversi può essere opera di utilità propagandistica per un partito politico, ma che non rappresenta veracemente lo spirito dei suoi scritti » (p. 57). Alfieri era soprattutto un letterato, e l'in-

nesto della sua letteratura nella politica conservava tuttavia il distacco tra un'attività sopramondana (o metapolitica come oggi si direbbe) e la sfera degl'interessi mondani e particolari verso cui si volgeva. L'amore alfieriano per la libertà, l'odio per la tirannia erano atteggiamenti che, dal punto di vista della specializzazione politica potrebbero considerarsi come indeterminati; eppure in questa indeterminatezza consisteva la loro fecondità, perchè s'indirizzavano a tutti gl'italiani egualmente e giovavano a crear tra essi, al di sopra delle divisioni di parte, un comune legame. In realtà, furono accolti ed apprezzati in questo senso, dagl'italiani del tempo, qualunque fosse il loro credo religioso e politico. Giudicandoli con un diverso criterio, si è colpiti dalle incoerenze e dalle sproporzioni che essi presentano e che potrebbero suggerire un giudizio molto limitativo e, in ultima istanza, ingiusto. Il Megaro ce ne dà qualche sobrio cenno, p. es., dove ci mostra l'Alfieri così accecato dalla sua gallofobia, da salutar quasi come liberatori gli Austriaci, al loro rientrare a Firenze, evacuata dai Francesi, nel 1799 (p. 126). A questo stesso sentimento si collega la totale incomprendenza del suo giudizio sulla rivoluzione francese, alla quale egli negava perfino il nome di rivoluzione, perchè un tal nome avrebbe dovuto essere usato solo nei casi in cui vi fosse stato passaggio dalla schiavitù alla libertà, come in Olanda e in America, non da una schiavitù a un'altra. La premessa era giusta, ma la conseguenza era almeno troppo affrettata e passionale.

Piaccono nel libro del Megaro il senso di equilibrio e di misura e la cura posta nell'evitare le interpretazioni troppo complicate dello spirito dell'Alfieri, che ha una linea semplice ed elementare, per il fatto stesso che predomina in esso la nota della passionalità.

G. D. R.

GIOVANNI B. TERÁN. — *La nascita dell'America spagnuola* (traduzione e saggio introduttivo di Gino Doria). — Bari, Laterza, 1931 (8.º, pp. xxxii-175).

Rare volte accade di leggere un libro di storia d'interesse così avvincente come questo del Terán, che il Doria ci offre tradotto nella sua artistica prosa e preceduto da una bella introduzione. Forse, udendo parlare di un interesse avvincente, la fantasia di qualche lettore corre alle storie romanzate dei nostri giorni, a cui l'ambiente della conquista spagnuola offre un assai fertile terreno. Le vite di un Cortes e di un Pizarro sono già tanto romanzesche che sembrano invitare il biografo ad aggiungere di suo qualche tocco di fantasia ricostruttrice. Invece il Terán ha disprezzato questa facile lusinga, convinto com'egli era che il dramma di un popolo, anzi di due popoli in atto di scontrarsi e di mescolarsi insieme, valesse più e meglio della rievocazione pittoresca di un avventuriero. Ed egli ci ha dato nel suo libro la chiara dimostrazione di un fatto, ond'eravamo già intimamente persuasi; che, anche dal punto di